ALLA MEMORIA DI GIROLAMO SEGATO CANZONE DI FR. SILVIO...

Francesco Silvio Orlandini

AL DOTTORE

GIUSEPPE VASELLI DI SIENA

QUESTI VERSI

DAL DOLORE E DALLA AMMIRAZIONE ISPIRATI

A ONORARE LA MEMORIA E LE GLORIE

DI UNO ILLUSTRE ITALIANO

IN ATTESTATO DI PURA E SALDA AMICIZIA

L'AUTORE INTITOLAVA

IL DI' SETTIMO DI NOVEMBRE 1836.

Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil.....
DANTE.

1.

Melodia del dolor, che dolce appresi
Dal labbro della madre a'miei verdi anni
Quando per le notturne ombre la intesi
Cantar di tombe e d'amorosi affanni,
Se l'alma ognora a te facile apersi,
Vieni e tempra i miei versi
A tua gentil tristezza, allor più cara
Che ne travaglia una memoria amara.

2.

E tale è ben la rimembranza ond'io
Nutro il pensier profondamente mesto.
Io piango un Grande che il destin rapío
Alle italiche glorie, ahi! così presto;
Piango Segato. E chi dannar mai puote
Le lacrimose note
Che invio da lunge al sasso umil che serra
Sì bell'onor della mia patria terra?

3.

Acerbo a meditar! Quegli che primo
Una imago di vita entro l'avello
Rifulger fece, e in corruttibil limo
I segni impresse d'eternal suggello
Giace di morte intiera preda, e in polve
Il tempo lo dissolve;
E chi sperò dall'arte sua conforto,
Deluso geme in doppio lutto assorto.

4.

Miseri! quando l'almo dì s' invola
Per sempre all'egro cui ne lega amore,
Il saper ch'ei perì non è la sola
Cagion del duol che ci piomba sul core;
Ma il pensar che sotterra ascoso, omai
Nol rivedrem più mai
Per volgersi di tempo o di ventura,
Quanto fa più crudel nostra sciagura!

5.

Chè se eccelse di mano opre o di mente
Dier fama a quelli che piangiam sepolti,
Quale in noi desteria fuoco possente
Il rimirar quei venerandi volti!
Nè tela o marmo effigïato, eguale
Fiamma ad accender vale;
E duopo il secol lento ha di più acuto
Spron che lo inciti al prisco onor perduto.

6.

E questo inclito fu che a côr la palma
Di tanta impresa l' intelletto alzava,
E nella brama dell'indomit'alma
L'Angelo dei deserti interrogava;
L'Angelo istesso che al gran Duce Ebreo
Aperse l' Eritreo
Quando l'afflitto popolo prostrato
Dio chiamò dall' Orebbe a miglior fato.

7.

Ecco, dopo il ruotar lungo di tanti
Secoli, l' invocato Angelo ammira
Costui che in modi sconosciuti innanti
L'anime inerti ad eccitare aspira.
Ecco il rapisce Ei là fra le squallenti
Lande affricane e i venti
Da tutti i cieli appella, e quei veloce
Muovono il volo alla possente voce,

8.

E l'ampio mar dell'infuocata arena,
Ond'è la Libia al viator funesta,
Sollevan tutto sì che il Sole appena
Sporge fra il nembo l' infiammata testa.
Mugge l'onda lontana, e il monte e il lito
Tremano a quel muggito,
Chè solo infra i prodigj al guardo umano
Aprir doveasi il portentoso arcano.

9.

Già per entro le valli spalancate
Si spinse il forte, ove incorrotta emerse
D'un uom la salma, che in vetusta etate
Ivi subito vortice sommerse.
Quinci uscì raggio che al bramato segno
Scorgea quel sacro ingegno,
E più soave quinci e in nuove guise
La Pietà dei sepolcri a noi sorrise.

10.

Nè dessa sol, ma ne sorrise ancora
Il Genio di quell'arte onde la fama
Dell'antiquo di Coo tuttor s'onora,
L'arte che più si teme e più si brama:
E dolce un gaudio balenò improvviso
Anco all'Angelo in viso,
Poi che adempirsi per sua man vedea
Ciò che al mondo esser fausto un dì potea.

11.

Spirto cortese e pio, seppure alquanto
Di affetto per quel Grande anco in te vive,
Or fa' che suonin di funereo pianto
Dei regni tuoi le solitarie rive.
Ahi! nel vigor degli anni e della speme
Ecco Egli cadde, e insieme,
Non affidata a eternatrici carte,
Con Lui si giace sua mirabil'arte.

12.

Perchè il velo, o sdegnoso, aprir negasti
Ai sorviventi e al secolo futuro?...
Ahi! più crudi quì gli uomini provasti
Che le sabbie e i deserti a Te nol furo,
E pietà quel negar merta, non ira:
Però più mesto spira
Verso la pietra che il tuo frale accoglie
Quest' Inno che un'afflitta alma ti scioglie.

13.

Oh! giunga il suono del dolor financo
Alla tenda del Nomade selvaggio,
Che Te accoglieva affaticato e stanco
Nel difficile tuo fatal viaggio.
Là i bruni figli che stringevi al petto
Con sì gentile affetto,
Memori verseran dalla pupilla
Pel caro ignoto una pietosa stilla.

14.

E noi che il conoscemmo, e che nel suolo
Almo siam nati ov' Egli ebbe la cuna,
Invidieremgli anco la gloria, il solo
Ben che a' mortali non può tor Fortuna?
Oh-no! cara agli spenti anco è la fama,
Ed or che Italia chiama
Divin quel Galileo cui già fu ingrata,
Nel sacro avello Ei posa, ombra placata.